

SAËTÁL, UNA CASCATA CHE SI FA DESIDERARE

Paola Cosolo Marangon

Autunno estivo

L'autunno, credo di averlo scritto in più occasioni, è una stagione meravigliosa in montagna. I colori che accendono le foglie degli alberi ne sono testimonianza. Abbiamo il giallo quasi violento dei larici, il rosso di alcuni aceri e l'arancio misto al marrone dei faggi. Una tavola cromatica che ti fa stare con il fiato sospeso.

L'autunno quest'anno è stato particolarmente caldo, fa un po' impressione trovare ancora ciclamini fioriti, nei prati alcuni colchici stendono il capo rosa oltre gli steli d'erba. Dopo la concimazione abbondante di ottobre i prati ricoperti di sterco di vacca hanno lasciato effluvi dolci acidi per una settimana buona, gli altri anni solitamente l'erba tendeva al secco. In attesa della coltre di neve il prato si preparava al grande sonno. Quest'anno non è stato così, dopo la concimazione è spuntata nuova erba verde smeraldo; il sole caldo ha fatto partire nuove deboli fioriture, ho trovato pratoline, campanelle, centaurea e ranuncoli, addirittura qualche botton d'oro. Tutti fuori tempo, non c'è dubbio.

Gli occhi hanno però goduto di questo rinnovato fiorire e le passeggiate, le escursioni si sono rivelate ancor più piacevoli.

Se da un lato il corpo gode del tepore ottobrinio (a dirla tutta nelle escursioni autunnali quest'anno ho utilizzato solo abbigliamento estivo), la mente vaga dentro un pensiero fisso: tutto questo non è normale.

Guardando gli alberi si vede un vero e proprio sfasamento: molte foglie sono ancora saldamente incollate alla pianta mentre timide gemme iniziano a farsi strada alla base del picciolo.

Manca il freddo che mette a riposo la linfa, manca l'acqua che in autunno ha sempre creato riserva alle piante in previsione dei ghiacci futuri quando l'acqua effettivamente si trova solo sotto forma di neve e ghiaccio.

Si percepisce questo clima strano, c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che in natura si riconosce come "non normale". A ridosso del mese di novembre la temperatura sfiora ancora i 18 gradi diurni a mille metri. Sento una forma di sottile angoscia per tutto quello che sta succedendo, chi osa dire che non esiste il cambiamento climatico è dissennato o se ne sta rinchiuso dentro palazzi di cristallo dove la natura viene vista unicamente dentro un videoschermo.

Non voglio essere polemica ma per chi come noi, autori e lettori di Altitudini, vive a contatto con la Natura, non può lasciare indifferenti questo stato di cose.

Abbiamo segnali eclatanti che ci fanno urlare al lupo al lupo, ma quando le cose si rimettono al bello ecco che è facile dimenticare il grande pericolo che sovrasta il nostro ecosistema.

Perdonate questo sfogo iniziale.

Oggi voglio accompagnarvi a vedere una cascata davvero molto carina. Nulla di strepitoso, non parliamo del Niagara, ma di una piccola magia che si scopre solo dopo aver attraversato un bel po' di bosco e ghiaione.

Siamo a Forni di Sopra, dove sennò? Chi mi legge sa che questo mio luogo dell'anima è lo scenario di gran parte dei miei racconti. Amo far conoscere questa terra selvatica e affascinante, faticosa nei suoi sentieri ripidi ma appagante nel momento in cui si sale un po' in quota e si scoprono panorami meravigliosi.

Dolomiti magiche senza dubbio e per chi è abituato a pensare le Dolomiti "grandi", quelle di Lavedo o del Brenta, fa bene considerare anche quelle più "piccole" come le Dolomiti friulane.

Ma bando alle ciance, si fa per dire.

La Tulina

Parto di prima mattina dalla mia casetta sul torrente Tolina, o per dirla in fornese La Tulina.

Questo torrente viene alimentato da La Ciandra che nasce dal Cuol San Jacom (Monte San Giacomo) e dal Mesta sgorgato dai piedi del Forada che, dopo aver percorso la Val Mesta, si butta appunto nella Tulina. A quel punto il torrente bello convinto percorre le varie zone arrivando a Puonsas e poi a Vico per gettarsi infine nel grande Tuliment.

La voce querula del torrente mi tiene compagnia soprattutto la notte quando mi lascio cullare da quello sciabordio che diventa a tratti addirittura invadente, soprattutto dopo una pioggia. È il canto della montagna che scende a valle, è il canto delle ninfe dell'acqua che ricordano a noi poveri umani la bellezza del mondo là sopra.

La centrale sulla Dria

Seguo il corso del Tagliamento fino alla località di Andrazza, proseguo verso Saliè e passo dall'altra parte sul ponticello della Dria (Riu la Dria).

Mi piace soffermarmi un attimo davanti alla Centrale idroelettrica della Dria. È stata costruita nel 1949 per fornire di energia elettrica il paese. Distrutta da agenti atmosferici avversi, è stata ricostruita nel 1968 e rimodernata nel 2002. Ci sono 470 metri di tubature che consentono al torrente Dria di incanalarsi verso gli impianti, quelle turbine che lo utilizzano per l'energia e poi lo rilasciano, o meglio rilasciano la sua acqua dentro il Fiume Tagliamento.

Perché mi soffermo a raccontare questa piccola centrale? Perché è uno degli impianti che consentono al paesino di Forni di dichiararsi quasi autosufficiente con energie rinnovabili. L'energia elettrica deriva da qui e da un vasto campo di fotovoltaico posto in località Tintai (Plan dal Moru), l'energia termica che riscalda tutti gli uffici comunali, le scuole, la piscina, parte degli alberghi e case anziani, ultimamente anche parecchie case private, dalla centrale a biomassa. Molti abitanti utilizzano la legna per riscaldarsi e qualcuno - una piccola fetta di popolazione - utilizza il gas propanato.

Il pannello illustrativo che è posto sulla facciata della centrale idroelettrica (gestita da una cooperativa locale) sottolinea che ogni anno vengono evitate 975 tonnellate medie di emissioni di CO2 rispetto alle centrali che utilizzano combustibili fossili.

Come dire, un piccolo vanto.

Prendo il sentiero CAI 368 e proseguo il mio cammino verso Piniei, una radura raggiungibile dopo un tratto in piacevole pendenza all'interno di un bosco di faggi, abete rosso, acero montano e betulle.

A Piniei sovente si trovano alcuni cavalli al pascolo, c'è una stalla estiva dove gli animali vengono lasciati pascolare in alcuni periodi dell'anno. Non manco di salutarli, uno in particolare mi riconosce e viene a sporgere il suo muso nella speranza che io gli allunghi qualcosa da mangiare. Oggi si deve accontentare di una grattatina sulla fronte e un mare di carezze sul pelo morbido.

La radura si apre in una vasta prateria, un albero di noce maestoso troneggia in prossimità del prossimo bosco, raccolgo ogni anno le noci piccole ma gustosissime. L'ho fatto anche quest'anno in anticipo di quindici giorni almeno rispetto agli anni scorsi. Le ho messe ad asciugare e nelle sere d'inverno me le mangerò ripensando a questo bel noce che me le ha donate.

Entro nel bosco di conifere e gusto gli odori tipici del bosco, ci sono moltissimi funghi, si confondono con le foglie secche dei faggi, per rintracciarli è necessario fissare bene il terreno, si mimetizzano in un modo

davvero incredibile. La produzione di funghi questo autunno è stata molto abbondante, magari non troppi porcini ma specie un po' meno prelibate hanno fatto mostra di sé soprattutto in prossimità di ceppi e nelle faggete.

Mentre percorro il sentiero, o meglio la mulattiera vista la dimensione ampia del tracciato, cerco di scorgere qualche animale, ci sono moltissimi uccelli che cantano come fosse primavera. Un codirosso mi zampetta davanti, vola qualche metro, si ferma, mi guarda e poi quando lo sto quasi per raggiungere spicca un altro piccolo volo. Si direbbe che stia giocando o a me piace pensarlo.

La Pisangala

Alla mia destra, all'altezza di Silianas, si apre un tracciato indicato per mountain bike. L'ho percorso più di una volta, non con la bici ma a piedi perché invece che proseguire sulla pista, si può prendere una stradina privata che risale la collina e sputando un po' di pallini si giunge a una cascatella piccolina, sembra una miniatura che dà una piacevole frescura. Sembra quasi un luogo lillipuziano, devi andare a cercartela, è nascosta dal bosco, è una piccola gola che regala questo getto di acqua freddissima. Sarà un salto di una ventina di metri non di più ma il fragore dell'acqua ti fa immaginare salti di ben altra portata. La genera il torrente La Pisangala (Pissangala) che nasce dal Picco di Mezzodi. Vado a volte a sedermi sulle grandi rocce che le fanno da cornice e mi porto un libro da leggere. È un posto dove ti aspetti che da un momento all'altro saltino fuori gnomi e fate. È bellissimo perché pochissime persone la conoscono e questo è un vantaggio, si ha la sensazione di essere dei privilegiati a godersi silenzio e meraviglia.

Continuo a salire lungo il 368 fino all'incrocio con il grande ghiaione. Si tratta del letto del torrente Rovadia, la Ruodia, quasi sempre asciutto. Potrei scendere direttamente sul greto e iniziare il percorso verso Val Rovadia ma preferisco seguire il 368 entrando nel sentiero del bosco. Un cartello suggerisce di proseguire solo se escursionisti esperti. All'uscita dal bosco ci aspetta l'asprezza del ghiaione. La pendenza non è molta, si sale di appena 300 metri ma il terreno è ovviamente costituito da massi e sassi. I miei colleghi del CAI hanno tracciato la segnaletica, è abbastanza agevole rimanendo sotto costa ma basta una pioggia un po' abbondante e la segnaletica viene mangiata subito ed è tutto da rifare.

Adoro i ghiaioni, mi diverto a scavalcare i massi più grossi e zampetto cercando di mantenere l'equilibrio. Mi godo il lungo tragitto e lascio alla mia sinistra la cascatina del torrente Ghirei spesso secca.

Procedo sempre scavalcando sassi e massi e mi perdo, come sempre, a guardare le pietre. È una zona ricca di fossili e potrei starmene per ore a scandagliare ogni singola pietra per cercare tracce di felci, crostacei, chiocchie. Ne ho trovati alcuni che troneggiano ora sulla mia libreria.

Non sono solo i fossili ad affascinarmi, non posso non rimanere inebetita di fronte alle radici lisciate dall'acqua, ce ne sono moltissime di fogge e forme delle più disparate. Le porto a casa, le vernicio con una vernice trasparente all'acqua per non alterare il colore naturale e poi le appendo, le appoggio sui mobili o altrove. Assumono forme bizzarre ma quasi sempre riesco a riconoscere sagome di animali. La fantasia si sbizzarrisce e io mi lascio andare, ritrovo con piacere quello spirito fantastico che mi ha accompagnato fin da bambina quando sotto ogni albero vedevo uno sbilf e sotto ogni foglia una fatina.

Saetàl

Dopo un po' di bilanciamenti e sbilanciamenti sulle rocce e sulle pietre sento il rombo della cascata. Non la vedo ancora perché come tutte le cose belle devi andare a conquistartela, non si vede direttamente dal greto del torrente, è necessario entrare nell'insenatura scavalcando ancora pietre e massi. Appena girato "l'angolo" per così dire, eccola imponente in tutta la sua bellezza. Sono settanta metri buoni di acqua che fragorosamente si infrange sulla roccia e crea un ulteriore salto e un altro ancora.

Sono emozionata, come ogni volta. Cerco di avvicinarmi il più possibile, indosso un kway perché gli spruzzi arrivano sotto forma di pulviscolo, bagna tantissimo. Ne approfitto per fare una buona ozonoterapia. Inalò avidamente quella nuvola d'acqua, il volto si irrorò subito e devo togliere gli occhiali, per forza.

Me ne sto seduta a occhi chiusi e mi lascio bagnare la faccia, le orecchie allettate dal fragore intenso. I sensi all'erta perché non è semplice stare a occhi chiusi sotto una cascata. Ma voglio resistere alla paura immotivata che di tanto in tanto affiora.

Mi ritengo una persona estremamente fortunata, posso godermi questo momento di grazia da sola nell'immensità di uno scenario stupendo.

Riapro gli occhi e mi asciugo la faccia e i capelli.

Ho fatto la doccia, non c'è che dire. Me ne sto ancora un po' imbambolata a guardare il fumo prodotto dallo scroscio poi mi allontanano un poco e mi siedo su di un masso dando le spalle a Saetà. La chiamano così perché il torrente che la alimenta, il Riu delle Sarodine che sgorga dal Pic delle Sarodine appunto, scorre come una saetta. Credo si riferisca alla forza del getto perché non ho trovato sulle carte e mappe un corso del torrente zigzagante, anzi sembra scendere piuttosto diretto.

Alzo gli occhi verso la Cima di Suola, la Cima dal Balon e il colle San Vito. Non sono cime altissime ma sono belle, selvagge, il Colle San Vito completamente ricoperto di vegetazione. Immagino stambecchi e camosci nascosti tra alberi e roccette, mi guarderanno di sicuro così come la volpe e forse il lupo, ricomparso in questa zona lo scorso inverno.

Alla mia destra si apre il grande ghiaione che a breve ridiscendo non dopo aver mangiato i biscotti della pasticceria Myriam che mi sono portata dietro.

Scendo gaiamente facendo attenzione a dove metto i piedi. Come sempre è la discesa che deve far tenere alta la concentrazione, si rischia di slogare una caviglia se si prendono troppo alla leggera sassi e avvallamenti.

La discesa è sempre più rapida, entro nel bosco e lancio un'ultima occhiata al chiarore che viene riflesso dai sassi e pietre. La luce sembra quasi accecante, il sole si è alzato nel cielo e fa caldo, davvero caldo.

Rientro nel bosco e ripercorro la strada dell'andata. Dopo il tratto più impervio riprendo la mulattiera e vengo catturata da una semplice foglia di faggio che sta dondolando appesa a un filo di ragnatela.

I suoi mulinelli incantano, sembra che non si voglia rassegnare a finire a terra, a diventare humus. La osservo mentre i raggi del sole giocano tra le fronde e regalano piccole scintille di arcobaleno.

Il bosco autunnale è stupendo, starei per delle ore a cogliere tutti i particolari, le cortecce rugose e quelle lisce, le foglie ora più coriacee che pian piano quasi inesorabilmente si rassegnano a mollare la presa e si lasciano cadere mollemente o sospinte dalla brezza. Ci sono poi i larici che si snudano completamente e gli abeti rossi che sembrano dire a tutte le altre essenze: guardate noi, noi sì che siamo belli, rimaniamo sempreverdi, rimaniamo vestiti, non ci dobbiamo spogliare totalmente come voi.

Purtroppo, molti abeti rossi sono invece rimasti svestiti del tutto a causa del bostrico. A proposito di cambiamento climatico, nelle nostre montagne abbiamo visto una recrudescenza del fenomeno. Il bostrico è sempre esistito e ha avuto, nel corso del tempo, la funzione di "pulire" il bosco, attaccava le piante deboli e uccidendole lasciava spazio a nuove vite, nuovi alberelli.

Con il gran caldo delle ultime estati moltissime piante sane sono andate in sofferenza, vuoi per la mancanza di acqua vuoi per le alte temperature, così il bostrico si è moltiplicato moltissimo causando la morte di un gran numero di alberi. In piena estate sui versanti si è visto un effetto autunnale per nulla rassicurante. Non una pianta o due ma decine nel raggio di pochi metri quadrati.

Le mele per i cervi

Riemergo nel gran pascolo di Piniei dopo aver lasciato alle mie spalle la frescura delle essenze. Sono venuta qua a metà ottobre all'imbrunire, i bramiti dei cervi quest'anno erano particolarmente solerti. Sono versi che ti spaventano se non sai a chi appartengono e se non sai perché vengono emessi. Di tanto in tanto si sentiva lo schiocco dei palchi che cozzavano tra loro, la lotta quasi all'ultimo sangue per conquistare la bella cerva.

In mezzo al pascolo noto un gran numero di mele selvatiche. Qualcuno le ha portate qui da poco, quando sono passata stamattina non c'erano. Ci sono molti cervi e mi fa strano che vengano portate mele in questo periodo dove non manca certo l'alimentazione. Mi guardo in giro e vengo colta da un sospetto: Non è che si tratta di una trappola?

Guardinga muovo i passi attorno esplorando il prato, tutto sembra tranquillo e naturale. Mi accorgo però di una cosa che stamattina non c'era, un ammasso di rami di abete addossato ad alcune piante. Sono curiosa fin troppo così mi dirigo in quella direzione, circumnavigo il cumulo di fronde ed ecco scoperto l'arcano. Hanno creato una postazione per cacciare. Una sorta di feritoia consentirà ai cacciatori di infilare un fucile, un rudimentale cavalletto costruito lì per lì con alcuni tronchi servirà per appoggiare l'arma.

Sono indignata, vorrei sfasciare tutto ma poi mi chiedo se non sia invece tutto regolare. La caccia è aperta e in questa zona specifica non siamo dentro al Parco delle Dolomiti; dunque, potrebbe essere lecito costruire questo tipo di capanne e mettere esche per gli animali.

Sconsolata ritorno sulla mulattiera che mi riporta verso Saliet e poi Andrazza e Forni di Sopra. Il mio spirito bambino vorrebbe acquattarsi nella stalla dei cavalli e aspettare il crepuscolo, a quel punto inizierebbe a cantare a squarciagola per far desistere i cervi dall'avvicinarsi alle mele.

Ma devo mettere a tacere quella bambina e rassegnarmi ...sono io ad essere vegetariana, non il resto del mondo.